

F. Nietzsche, *Umano, troppo umano II* (1880)

1. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno e che allo stato presente delle singole scienze può esserci veramente dato, è una chimica delle idee e dei sentimenti morali, religiosi ed estetici, come pure di tutte quelle emozioni che sperimentiamo in noi stessi nel grande e piccolo commercio della cultura e della società, e persino nella solitudine: ma che avverrebbe, se questa chimica concludesse col risultato che anche in questo campo i colori più magnifici si ottengono da materiali bassi e persino spregiati? Avranno voglia, molti, di seguire tali indagini? L'umanità ama scacciare dalla mente i dubbi sull'origine e i principi: non si deve forse essere quasi disumanizzati per sentire in sé l'inclinazione opposta?

92. *Origine della giustizia.* La giustizia (equità) prende origine fra uomini di forza pressappoco uguale, come Tucidide [...] ha rettamente inteso: dove non esiste una superiorità chiaramente riconoscibile e una lotta si ridurrebbe a un infruttuoso nuocersi a vicenda, ivi sorge il pensiero di mettersi d'accordo e di negoziare le reciproche pretese: il carattere dello *scambio* è l'originario carattere della giustizia. Ciascuno accontenta l'altro, in quanto ciascuno riceve ciò che egli apprezza più dell'altro. Si dà a ciascuno, come ormai suo, ciò che egli vuole avere, e si riceve in compenso ciò che si desidera. La giustizia è dunque compensazione e scambio, in base al presupposto di una posizione di forza all'incirca pari: così la vendetta rientra originariamente nella sfera della giustizia, è uno scambio. Così pure la gratitudine. La giustizia si riconnette naturalmente col punto di vista di una intelligente conservazione di sé, vale a dire con l'egoismo di questa riflessione: «Perché dovrei farmi inutilmente danneggiare e magari non raggiungere nemmeno il mio scopo?». Tanto, dell'*origine* della giustizia. Per il fatto che gli uomini, secondo la loro abitudine intellettuale, hanno *dimenticato* lo scopo originario delle azioni cosiddette giuste ed eque, e particolarmente per il fatto che per millenni è stato insegnato ai fanciulli ad ammirare e a imitare tali azioni, è sorta a poco a poco la parvenza che un'azione giusta sia un'azione altruistica; ed è su questa parvenza che è basata l'alta valutazione di essa, che inoltre, come tutte le valutazioni, prende sempre più vigore: qualcosa che è stimato altamente viene, infatti, ricercato con sacrificio, imitato, moltiplicato, e acquista sempre maggior vigore perché al valore della cosa stimata viene aggiunto da ciascuno il valore della fatica e dello zelo spesi. Quanto poco morale apparirebbe il mondo senza la dimenticanza! Un poeta potrebbe dire che Dio ha posto la dimenticanza come custode sulla soglia del tempio della dignità umana.

107. Tutti questi motivi [quelli in base a cui alla fine si decide per un'azione piuttosto che per un'altra], per quanto alti siano i nomi che diamo loro, sono cresciuti dalle stesse radici in cui crediamo annidati i cattivi veleni; fra buone e cattive azioni non esiste una differenza di genere, ma tutt'al più di grado. Buone azioni sono cattive azioni sublimite; cattive azioni sono buone azioni imbruttite e abbruttite. L'unico desiderio di godimento di sé dell'individuo (insieme alla paura di perderlo) si soddisfa in tutti i casi, l'uomo può agire, come vuole - cioè come deve: sia negli atti di vanità, vendetta, piacere, utilità, cattiveria, astuzia, sia negli atti di abnegazione, di compassione, di conoscenza.

L'importanza del dimenticare nel sentimento morale. Le stesse azioni che nella società originaria furono in un primo tempo ispirate dallo scopo dell'utilità comune, furono successivamente compiute da altre generazioni per altri motivi: per paura o per rispetto di coloro che le esigevano e raccomandavano, oppure per abitudine, in quanto fin dall'infanzia le si erano viste fare intorno a sé, oppure per benevolenza, in quanto il compierle creava dappertutto gioia e volti consenzienti, o per vanità, in quanto venivano elogiate. Tali azioni, in cui il motivo principale, quello dell'utilità, sia stato dimenticato, si chiamano poi morali: non forse perché esse siano poi compiute per quegli altri motivi, bensì perché *non* sono compiute per *consapevole* utilità.

F. Nietzsche, *Aurora* (1881)

105. *L'egoismo apparente.* La maggior parte degli uomini, qualunque cosa possano ognora pensare e dire del loro 'egoismo', ciononostante, in tutta la loro vita, non fanno nulla per il loro ego, bensì soltanto per il fantasma dell'ego, che si è formato, su di essi, nella testa di chi sta intorno a loro, e che si è loro trasmesso; in conseguenza di ciò, vivono tutti insieme in una nebbia di opinioni impersonali e semipersonali, e di arbitrari, quasi poetici apprezzamenti di valore; ciascuno di costoro vive sempre nella testa di un altro e questa testa ancora in altre teste: un curioso mondo di fantasmi che sa darsi, in tutto questo, un'aria così assennata! Questa nebbia di opinioni e di abitudini si sviluppa e vive quasi indipendentemente dagli uomini che essa avvolge; risiede in essa l'enorme influsso dei giudizi generali sull'uomo - tutti questi uomini sconosciuti a sé stessi credono nell'esangue entità astratta 'uomo', vale a dire in una finzione; e ogni trasformazione introdotta in questa astratta entità attraverso i giudizi di singoli potenti (come principi e filosofi) influisce straordinariamente e in misura irrazionale sulla grande maggioranza

F. Nietzsche, *La gaia scienza* (1882)

116. Laddove ci imbattiamo in una morale, ivi troviamo una valutazione e una gerarchia degli istinti e delle azioni umane. Queste valutazioni e gerarchie sono sempre l'espressione dei bisogni di una comunità e di un gregge [...] Con la morale, il singolo viene educato ad essere funzione del gregge e ad attribuirsi valore solo come funzione [...] La moralità è l'istinto del gregge nel singolo. F.

F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male* (1886)

Non esistono fenomeni morali, ma solo un'*interpretazione* morale dei fenomeni. [...]

Ogni filosofia *cela* anche una filosofia; ogni opinione è anche un nascondiglio, ogni parola è anche una *maschera*. [...]

F. Nietzsche, *La genealogia della morale* (1887)

A questo punto non posso più esimersi dal fornire alla mia particolare ipotesi sull'origine della «cattiva coscienza» [= senso di colpa] una prima provvisoria formulazione: tale ipotesi non si lascia facilmente ascoltare e vuole essere lungamente meditata, vigilata e ponderata. Considero la cattiva coscienza come quella grave malattia in balia della quale doveva cadere l'uomo sotto la pressione della più radicale tra tutte le metamorfosi che egli abbia mai vissuto - quella metamorfosi in cui si venne a trovare definitivamente incapsulato nell'incantesimo della società e della pace. Non diversamente da quel che deve essere accaduto agli animali acquatici, allorché furono costretti a divenire animali terrestri oppure a perire, si compì la sorte di questi semianimali felicemente adattati allo stato selvaggio, alla guerra, al vagabondaggio, all'avventura - a un tratto tutti i loro istinti furono svalutati e «divelti». Dovettero ormai camminare sulle gambe e «portare se stessi», laddove fino a quel momento venivano portati dall'acqua: una spaventosa pesantezza gravava su di loro. Si sentivano inabili alle funzioni più semplici, per questo nuovo mondo sconosciuto non avevano più le loro antiche guide, gli istinti regolativi, inconsciamente infallibili - erano ridotti, questi infelici, a pensare, dedurre, calcolare, combinare cause ed effetti, alla loro «coscienza», al loro più miserevole organo, a più esposto a ogni errore! Credo che non ci sia mai stato sulla terra un tale senso di miseria, un tale plumbeo disagio - e intanto quegli antichi istinti non avevano cessato tutt'a un tratto di porre le loro esigenze! Solo che difficilmente e di rado era possibile dar loro soddisfazione: in sostanza, essi dovettero cercarsi nuovi e per così dire sotterranei appagamenti. Tutti gli istinti che non si scaricano all'esterno, si *rivolgono all'interno* - questo è quella che io chiamo *interiorizzazione* dell'uomo: in tal modo soltanto si sviluppa nell'uomo quella che più tardi verrà chiamata la sua «anima». L'intero mondo interiore, originariamente sottile come fosse teso tra due epidermidi, si è stemperato e dischiuso; ha acquistato profondità, latitudine, altezza a misura che è stato impedito lo sfogo dell'uomo all'esterno. Quei terribili bastioni con cui l'organizzazione statale si proteggeva contro gli antichi istinti della libertà - le pene appartengono soprattutto a questi bastioni - fecero sì che tutti codesti istinti dell'uomo selvaggio, libero, divagante si volgessero a ritroso, si rivolgessero *contro l'uomo stesso*. L'inimicizia, la crudeltà, il piacere della persecuzione, dell'aggressione, del mutamento, della distruzione tutto quanto si volge contro i possessori di tali istinti: *ecco* l'origine della «cattiva coscienza». L'uomo che in mancanza di nemici esterni e di resistenze, rinserrato in una opprimente angustia e normalità di costumi, faceva impazientemente a brani se stesso, si perseguitava, si rodeva, si aizzava, si svillaneggiava, quest'animale che si vuole «ammansire» e dà di cozzo alle sbarre della sua pena fino a coprirsi di piaghe, questo essere che manca di qualcosa, che si strugge nella nostalgia del deserto e che deve far di se stesso un'avventura, una camera di supplizi, una selva insicura e perigliosa - questo giullare, questo desioso e disperato prigioniero, divenne l'inventore della «cattiva coscienza». Con essa fu però introdotta la più grande e la più sinistra delle malattie, di cui fino a oggi l'umanità non è guarita, la sofferenza che l'uomo ha *dell'uomo*, di sé: conseguenza di una violenta separazione dal suo passato d'animale, di un salto e di una caduta, per così dire, in nuove situazioni e condizioni esistenziali, di una dichiarazione di guerra contro gli antichi istinti, sui quali fino allora riposava la sua forza, il suo piacere e la sua terribilità.

Aggiungiamo subito che, d'altro canto, col fatto di un'anima animale rivolta contro se stessa, intenta a prender partito contro se stessa, si era presentato sulla terra qualcosa di tanto nuovo, profondo, inaudito, enigmatico, colmo di contraddizioni e *colmo d'avvenire*, che l'aspetto della terra ne fu sostanzialmente trasformato. In realtà, ci sarebbero voluti spettatori divini per apprezzare lo spettacolo che in tal modo aveva avuto inizio e di cui non è ancora assolutamente prevedibile la fine - uno spettacolo troppo squisito, troppo meraviglioso, troppo paradossale perché potesse svolgersi assurdamente inosservato su un qualche ridicolo astro! Da allora l'uomo è annoverato tra le più inaspettate e stimolanti mosse azzeccate che gioca il «grande fanciullo» eracliteo, si chiami Zeus o caso - desta per sé un interesse, una tensione, una speranza, quasi una certezza, come se con lui qualcosa si annunziasse, qualcosa si preparasse, come se l'uomo non fosse una meta, ma soltanto una via, un episodio, un ponte, una grande promessa.

F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli* (1888)

Errore dello scambio di causa ed effetto. - Non c'è errore più pericoloso che quello di *scambiare la conseguenza con la causa*: io lo definisco il vero e proprio perversimento della ragione. Ciò nonostante questo errore è una delle più antiche come anche delle più recenti abitudini dell'umanità: tra di noi è addirittura sacro, porta il nome di «religione», di «morale». *Ogni* proposizione formulata dalla religione o dalla morale lo contiene. Preti e legislatori morali hanno provocato questa perversione della ragione. Faccio un esempio... Questo giovane diviene precocemente pallido e avvizzito. I suoi amici dicono: è colpa di questa e di quest'altra malattia. Io dico: il fatto che si sia ammalato, che non abbia opposto resistenza alla malattia è la conseguenza di una vita impoverita, di un esaurimento ereditario. Il lettore di giornali dice: questo partito si rovinerà se commette questo errore. La mia politica *superiore* dice: un partito che fa un errore simile è finito - ha perso la sua sicurezza istintiva. Ogni errore, in tutti i sensi, è la conseguenza di una degenerazione dell'istinto, di una disgregazione della volontà. Nessuno è responsabile del fatto di esistere, di essere fatto in questo o in quell'altro modo, di trovarsi in questa situazione, in questo ambiente. La fatalità del suo essere non è scindibile dalla fatalità di tutto ciò che fu e che sarà. Egli *non* è la conseguenza di una sua intenzione, volontà, obiettivo, con lui *non* viene fatto alcun tentativo di raggiungere un «ideale umano» o un «ideale di felicità» o un «ideale di moralità» - è assurdo voler *spingere* la sua natura dentro a qualche scopo. Abbiamo inventato noi il concetto di «scopo»: nella realtà lo scopo è assente... Si è necessari, si è un elemento di fatalità, si è parte del tutto, si è nel tutto - non c'è nulla che possa giudicare, misurare, comparare, condannare il nostro essere, perché ciò equivarrebbe a giudicare, misurare, comparare, condannare il tutto... *Ma non esiste nulla al di fuori del tutto!* Il fatto che nessuno venga più considerato responsabile, che non si possa più ricondurre a una causa prima la natura dell'essere, che il mondo non sia un'unità né come *sensorium* né come «spirito», è *questa la grande liberazione*: solo così è ristabilita *l'innocenza* del divenire...

F. Nietzsche, *L'Anticristo* (1888)

La bugia più comune è quella con cui si mente a se stessi; mentire agli altri è relativamente l'eccezione. Ora, questo *non-voler-vedere* quel che si vede, questo *non-voler-vedere* così come si vede, è quasi la prima condizione per tutti coloro che sono *di parte*, in qualsiasi forma.

Anche il prete sa, come tutti lo sanno, che non esiste più nessun «Dio», nessun «peccatore», nessun «Salvatore» - che la «libera volontà», l'«ordine morale del mondo» sono *menzogne*; la serietà, il profondo autosuperamento dello spirito non *permette* più di non esserne a conoscenza.

F. Nietzsche, *Frammenti postumi*

In ogni azione vi sono: I. Il motivo reale, che viene taciuto; II. il motivo *esibito*, che si può confessare. Il primo deriva da noi, dal nostro piacere, dalla nostra individualità, con esso noi *ci poniamo come individui*. Il secondo invece tiene conto di ciò che gli altri pensano, noi agiamo come agiscono tutti, *ci presentiamo* come individui ma agiamo come membri della specie. [...]

Spesso un istinto viene frainteso, male interpretato, per esempio l'istinto sessuale, la fame, l'avidità di gloria. Forse tutta la morale non è che un'*interpretazione* di istinti fisici. [...]

L'umanità non ha fine alcuno, proprio come non l'avevano i sauri, ma ha un'*evoluzione*: e cioè la sua fine *non è più significativa* di qualunque altro punto del suo cammino. Di conseguenza non si può definire il bene dicendo che è lo strumento per raggiungere il fine dell'umanità. [...]

I giudizi morali sono mezzi per scaricare i nostri moti emozionali in modo intellettuale, e non con gesti o azioni. L'ingiuria verbale è meglio di un pugno o di uno sputo; l'adulazione (lode) è meglio di una carezza o di una leccata (bacio); l'imprecazione delega la vendetta a un dio o a uno spirito, l'animale invece la attua di persona contro il suo nemico. In virtù del giudizio morale l'uomo si sente più sollevato, la sua emozione si scarica. Già l'uso di forme razionali comporta di per sé un certo sollievo dei muscoli e dei nervi; il giudizio morale nasce nelle epoche in cui i moti emozionali vengono avvertiti come gravosi, e i gesti come uno sfogo troppo grossolano. [...]

Tutto quello che noi oggi definiamo immorale, in qualche luogo e in qualche epoca è stato considerato morale. Che cosa ci garantisce che non cambi di nuovo nome? [...]

Colui al quale i pregiudizi correnti non cominciano a suonare paradossali non ha ancora riflettuto a sufficienza.

F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (1883-84)

Del pallido delinquente

Voi, giudici e ministri del sacrificio, non volete uccidere, prima che l'animale abbia fatto cenno col capo? Ecco, il pallido delinquente ha fatto il cenno: dal suo occhio parla il grande disprezzo.

«Il mio io è qualcosa che deve essere superato: il mio io è per me il grande disprezzo dell'uomo»: così parla questo occhio.

Che egli abbia giudicato se stesso, questo è stato il suo attimo più alto: impedito che il sublime ritorni indietro nella sua bassezza!

Per colui che soffre talmente di se stesso, non vi è redenzione, se non la rapida morte [...].

Ma una cosa è il pensiero, un'altra è l'azione e un'altra ancora è l'immagine dell'azione. La ruota del motivo non passa tra loro.

Un'immagine ha fatto impallidire questo pallido uomo. Egli era all'altezza della sua azione, quando la commise: ma non ne sopportò l'immagine, quando era stata commessa.

Così da quel momento si considerò sempre come l'autore di una sola azione. Demenza io chiamo ciò: l'eccezione si stravolse in lui e diventò la sua essenza.

La linea tracciata per terra paralizza la gallina, il colpo che egli inflisse ha paralizzato la sua povera ragione - questo io chiamo la demenza dopo l'azione.

Ascoltate, giudici! Vi è anche un'altra demenza, e questa è prima dell'azione. Ah, per me voi non avete strisciato a fondo nei meandri di quest'anima!

Così parla il giudice rosso: «perché questo delinquente ha ucciso? Voleva rapinare». Ma io vi dico: la sua anima voleva sangue, non rapina: egli era assetato della gioia del coltello!

Ma la sua povera ragione non capiva questa demenza e lo convinse: «Che importa il sangue! disse; non vuoi almeno commettere anche una rapina? Prenderti una vendetta?».

Ed egli ascoltò la sua povera ragione: un peso di piombo fu il suo discorso per lui, - e così rapinò, quando uccise. Non voleva vergognarsi della sua demenza.

E ora è la sua colpa che grava su di lui come il piombo, e la sua povera ragione è di nuovo così anchilosata, così paralitica, così pesante.

Se appena potesse scuotere la testa, il suo peso rotolerebbe di sotto: ma chi può scuotere questa testa?

Che cos'è questo uomo? Un cumulo di malattie, che attraverso la mente dilagano nel mondo: così vogliono fare la loro preda.

Che cos'è questo uomo? Un groviglio di serpenti furiosi, che raramente trovano pace l'uno accanto all'altro, - e allora se ne vanno ciascuno per conto suo a cercar preda nel mondo.

Guardate questo povero corpo! Ciò che esso ha sofferto e bramato, la povera anima ha cercato di interpretarlo per sé, - essa l'ha interpretato come ebbrezza assassina e come brama della gioia del coltello.

Chi oggi è malato viene assalito da ciò che oggi è male: egli vuol far male con ciò che fa male a lui. Ma vi furono altri tempi e un altro male e un altro bene.

Un tempo era male il dubbio e la volontà di avere un Sé. Allora il malato diventava eretico e strega: come eretico e strega egli soffriva e voleva far soffrire.

Ma ciò non vi vuol entrar negli orecchi: voi dite che sarebbe di danno ai vostri buoni. Ma che mi importa dei vostri buoni!

Molte cose dei vostri buoni mi fanno schifo, e davvero non ciò che in loro è male. Perché io vorrei che essi avessero una demenza che li facesse perire, come questo delinquente!

Davvero, io vorrei che la loro demenza si chiamasse verità o fedeltà o giustizia: ma essi hanno la loro virtù per campare a lungo, e in un benessere miserabile.

Io sono una ringhiera vicino al torrente: si aggrappi chi può! Ma io non sono, la vostra stampella.

Così parlò Zarathustra.

Delle tre metamorfosi

Tre metamorfosi io vi nomino dello spirito: come lo spirito diventa *cammello*, e il cammello *leone*, e infine il leone *fanciullo*.

Molte cose pesanti vi sono per lo spirito, lo spirito forte e paziente nel quale abita la venerazione: la sua forza anela verso le cose pesanti, più difficili a portare. Che cosa è gravoso? domanda lo spirito paziente e piega le ginocchia, come il *cammello*, e vuol essere ben caricato. Qual è la cosa più gravosa da portare, eroi? così chiede lo spirito paziente, affinché io la prenda su di me e possa rallegrarmi della mia robustezza. Non è forse questo: umiliarsi per far male alla propria alterigia? Far rilucere la propria follia per deridere la propria saggezza? Oppure è: separarsi dalla propria causa quando essa celebra la sua vittoria? Salire sulle cime dei monti per tentare il tentatore? Oppure è: nutrirsi delle ghiande e dell'erba della conoscenza e a causa della verità soffrire la fame dell'anima? Oppure è: essere ammalato e mandare a casa coloro che vogliono consolarti, e invece fare amicizia coi sordi, che mai odono ciò che tu vuoi? Oppure è: scendere nell'acqua sporca, purché sia l'acqua della verità, senza respingere rane fredde o caldi rospi? Oppure è: amare quelli che ci disprezzano e porgere la mano allo spettro quando ci vuol fare paura? Tutte queste cose, le più gravose da portare, lo spirito paziente prende su di sé: come il cammello che corre in fretta nel deserto sotto il suo carico, così corre anche lui nel suo deserto.

Ma là dove il deserto è più solitario avviene la *seconda metamorfosi*: qui lo spirito diventa *leone*, egli vuol come preda la sua libertà ed essere signore nel proprio deserto. Qui cerca il suo ultimo signore: il nemico di lui e del suo ultimo dio vuol egli diventare, con il grande drago vuol egli combattere per la vittoria. Chi è il grande drago, che lo spirito non vuol più chiamare signore e dio? "Tu devi" si chiama il grande drago. Ma lo spirito del leone dice "io voglio". "Tu devi" gli sbarra il cammino, un rettile dalle squame scintillanti come l'oro, e su ogni squama splende a lettere d'oro "tu devi!". Valori millenari rilucono su queste squame e così parla il più possente dei draghi: «tutti i valori delle cose risplendono su di me». «Tutti i valori sono già stati creati, e io sono - ogni valore creato. In verità non ha da essere più alcun "io voglio"!». Così parla il drago. Fratelli, perché il leone è necessario allo spirito? Perché non basta la bestia da soma, che a tutto rinuncia ed è piena di venerazione? Creare valori nuovi - di ciò il leone non è ancora capace: ma crearsi la libertà per una nuova creazione di questo è capace la potenza del leone. Crearsi la libertà e un no sacro anche verso il dovere: per questo, fratelli, è necessario il leone. Prendersi il diritto per valori nuovi - questo è il più terribile atto di prendere, per uno spirito paziente e venerante. In verità è un depredare per lui e il compito di una bestia da preda. Un tempo egli amava come la cosa più sacra il «tu devi»: ora è costretto a trovare illusione e arbitrio anche nelle cose più sacre, per preda via libertà dal suo amore: per questa rapina occorre il leone.

Ma ditemi, fratelli, che cosa sa fare il *fanciullo*, che neppure il leone era in grado di fare? Perché il leone rapace deve anche diventare un fanciullo? Innocenza è il fanciullo e oblio, un nuovo inizio, un giuoco, una ruota ruotante da sola, un primo moto, un sacro dire di sì. Sì, per il giuoco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sì: ora lo spirito vuole la sua volontà, il perduto per il mondo conquista per sé il suo mondo.

Tre metamorfosi vi ho nominato dello spirito: come lo spirito divenne cammello, leone il cammello, e infine il leone fanciullo.

Così parlò Zarathustra. Allora egli soggiornava nella città che è chiamata: "Vacca pezzata".